

UOMINI liberi

mensile di attualità, informazione e cultura della Casa Circondariale di Lodi

ANNO IX - Agosto 2012

L'ESPERIENZA DI MASSIMO TESTIMONIA UN PERCORSO POSSIBILE PER RAGGIUNGERE LA CONSAPEVOLEZZA DI POTER DARE UNA SVOLTA ALLA PROPRIA VITA

Il carcere può educare con la fiducia

C'è un modo per recuperare chi ha deciso di non sbagliare più

E' da più di un mese e mezzo che mi trovo nella realtà della Casa Circondariale di Lodi e questa mia piccola testimonianza è per tanti uomini che, come me, si sono trovati in situazioni ambigue che, per i più svariati motivi, li hanno indotti a commettere dei reati. Chi entra in un carcere porta con sé la sua storia, il suo vissuto, le sue emozioni, le sue paure e le sue convinzioni ed è proprio su quest'ultimo aspetto che vorrei soffermare la mia attenzione: "le convinzioni". C'è chi rimane sulle sue posizioni e chi comprende gli errori e desidera un futuro sereno accettando e condividendo un "percorso". Prima di entrare in questa Casa Circondariale ho letto molto sulla sua storia ed ho avuto modo di scoprire *Uomini Liberi*. Ciò che ha particolarmente attirato la mia attenzione, tra i tanti argomenti, è stato proprio il metodo rieducativo. Così ho approfondito un po' la ricerca.

composto da varie fasi e messo in atto da vari operatori. Il primo passo del percorso è l'analisi della causa, la sua rielaborazione ed infine la capacità di cogliere, da tutto ciò, degli insegnamenti per non sbagliare più. In tutti questi passaggi ti rendi sempre più conto che la fiducia in te non è più qualcosa di astratto o un problema da affrontare in futuro, ma qualcosa di concreto, che parte da subito. Acquisendo questa consapevolezza, ti rendi sempre più conto che la società esterna crede ancora in te, e vuole darti ancora la possibilità di dimostrare chi sei, mettendoti alla prova. Credo che tutto ciò sia un'opportunità preziosa che, per chi la vorrà cogliere, gli permetterà un graduale reinserimento nella società senza particolari paure, fortificato nello spirito e sicuro che già qualcuno ha avuto fiducia in lui. Tutto ciò dovrebbe essere una costante in tante altre realtà carcerarie, ed un esempio per recuperare tanti uomini che hanno deciso di non fare più errori nella vita.

Massimo



IL LIBRO DEL MESE

Miss Marple e la morte sul villaggio

■ Durante la reclusione è molto importante avere sempre la mente impegnata per non farsi affliggere dai pensieri. Ad un mio compagno di "viaggio" ho consigliato (da buon bibliotecario) una soluzione attraverso la lettura di un buon libro. Non riuscendo a concentrarsi con libri impegnativi, l'ho indirizzato verso dei romanzi corti, in modo tale che la trama potesse catturare la sua attenzione più facilmente. Gli ho suggerito di andare sui gialli di Agatha Christie, la scrittrice che ha creato i personaggi dell'investigatore Poirot e di Miss Marple, che poi sono diventati famosi anche come protagonisti di numerosi film e serie televisive. Tra i libri che ha letto, il mio compagno di viaggio ha trovato molto interessante il giallo *La morte sul villaggio*. Il protagonista della storia, ambientata nel 1930 in un piccolo villaggio della campagna inglese, è un colonnello molto in vista nella comunità che viene poi assassinato. La polizia dopo lunghe e approfondite indagini non riesce a trovare nessun colpevole. Ci pensa Miss Marple a risolvere il caso: Miss Marple è un'anzilla vecchietta molto curiosa che conosce tutti i pettegolezzi del paese e ascolta le confidenze di gran parte degli abitanti, scoprendo indizi ai quali gli inquirenti non sarebbero mai arrivati. Ovviamente non sveliamo chi è stato ad uccidere il colonnello, per non rovinare il finale a chi non ha mai letto questo romanzo ed è interessato a leggerlo.



Agata Cristhie

Nicola

IL RICORDO

Quanta nostalgia della processione d'agosto

■ I ricordi della mia infanzia mi portano spesso al mio paese di origine, Torre Annunziata, e in particolare alla ricorrenza della festa della Madonna delle Nevi, che si svolge il 5 agosto. La funzione rinnova ogni anno le scene del ritrovamento di un quadro, raffigurante la Madonna, conservato nella cattedrale. L'opera d'arte viene prelevata dalla chiesa, messa in uno scrigno e riportata nel luogo del suo ritrovamento, avvenuto molti secoli fa, in mezzo al mare, tra Castellammare e Torre Annunziata. La leggenda narra che i pescatori di Torre Annunziata durante una battuta in queste acque ritrovarono nelle loro reti uno scrigno: pensavano di aver messo le mani su un favoloso tesoro, ma con molto stupore, una volta tornati a riva scoprirono che all'interno dello scrigno c'era un quadro raffigurante la Madonna. La leggenda racconta anche che quando posarono il quadro sulla sabbia, che era bollente essendo agosto, questa diventò subito fredda, il cielo si oscurò e cominciò addirittura a nevicare. Per questo motivo chiamarono il quadro "Madonna delle Nevi" e da allora, tutti gli anni, viene ricordato questo evento miracoloso: il quadro viene caricato su un peschereccio che parte dal porto di Torre Annunziata seguito da tutte le barche dei fedeli, e lo riporta in alto mare sul luogo del ritrovamento. La cosa incredibile e miracolosa è che ogni volta che lo scrigno viene riportato a terra e deposto di nuovo sulla sabbia, ancora oggi, essa si raffredda e il cielo si oscura. Quando poi l'immagine sacra viene sollevata verso il cielo, ricompare di nuovo il sole. La celebrazione del ritrovamento è molto sentita a Torre Annunziata, ma la festa si rinnova anche il 22 ottobre quando, in occasione del Santo Patrono, il quadro della Madonna delle Nevi viene portato a spalla dai pescatori in processione lungo le vie della città: in questa occasione tutte le strade sono addobbate da luci e colori e tantissime bancarelle affollano tutto il corso principale con le loro mercanzie. La chiusura della festa è molto spettacolare con canti, balli, concerti e stupendi fuochi pirotecnici sul porto.

Franco



QUATTRO SQUADRE HANNO SFIDATO I "TERRIBILI" IN UNA SERIE DI DIVERTENTI COMPETIZIONI

L'emozioni di "Giochi senza frontiere": alla Cagnola si incontra tutto il mondo

E' stata una serata indimenticabile, piena di emozioni, quella che si è svolta alcune settimane fa, in una calda serata estiva, nel cortile del passaggio della Casa Circondariale. Si è svolta la manifestazione *Giochi senza frontiere* che proprio rispettando il nome, quest'anno ha messo a confronto una squadra di detenuti con altre composte da persone di etnie diverse. Sono già tre anni che il nostro istituto con la collaborazione di Vittorio Porcelli e quest'anno anche dell'Associazione viviamo insieme il nostro quartiere, organizza questo evento, che si sviluppa in una accesa ma divertente sfida tra detenuti e ospiti in alcune discipline sportive che vede premiata la squadra che realizza più punti durante l'intera attività. Gli ospiti erano rappresentati da quattro squadre, composte da ragazzi e ragazze, denominate "Italia", "Resto del mondo", "Comu-

LA VIGNETTA



La giornata dei giochi ha consentito ai detenuti di mostrare la loro buona volontà, le loro qualità fisiche e le capacità di rispetto delle regole sportive

nità islamica" e "Bolivia" che hanno sfidato i fantastici "Terribili", squadra composta dai detenuti. Al termine delle varie prove i "Terribili" hanno confermato la loro forza e per la terza volta consecutiva hanno battuto tutti. La giornata è stata veramente divertente, competitiva e piacevole ed ha permesso ai detenuti di mostrare la loro buona volontà, le loro qualità fisiche e la loro ca-

pacità di rispetto di alcune regole che lo sport richiede. La serata poi è terminata con un fantastico banchetto preparato e offerto dai detenuti ricco di bevande fresche, pizzette e biscotti deliziosi, per ringraziarli della loro partecipazione e consolarli un po' per la sconfitta subita. Dandosi appuntamento al prossimo anno, per altre sfide avvincenti.

Felice

Speciale

UOMINI liberi

Mensile di attualità,
informazione e cultura
della Casa Circondariale di Lodi
Anno IX - Agosto 2012

IL DIBATTITO HA COINVOLTO NUMEROSE PERSONALITÀ IN PRIMA LINEA NELLA DIFESA DEI DIRITTI CIVILI E NELL'EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ

L'omaggio agli eroi Falcone e Borsellino

In carcere una cena antimafia per ricordare i giudici trucidati

Il commosso omaggio reso agli eroi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino per ricordare il ventesimo anniversario del loro sacrificio è stato l'evento più importante dell'estate presso la nostra Casa Circondariale. Era il 19 luglio: purtroppo nell'ultimo numero di *Uomini Liberi* non siamo riusciti a inserire questa nostra testimonianza per esigenze di chiusura in tipografia, così lo facciamo ora perché il tema della "legalità" è sempre attuale.

Il cortile dei passeggi della Casa Circondariale, perfettamente adobbato con i fiori generosamente forniti da Armando e Mariarosa, si è trasformato in un ristorante a cielo aperto, dove è stata servita la cena a buffet grazie alla collaborazione e partecipazione del catering Top Parties e del ristorante Il fondaco dei Mercanti. Lo staff, insieme ad alcuni di noi, individuati dalla direzione per volontà e capacità, ha preparato la cena utilizzando i prodotti dell'Associazione Libera, ricavati dalle coltivazioni delle terre confiscate alla mafia e ha avuto il compito di servire la cena ed adoperarsi per rendere gli spazi il più ospitali possibili.

La serata è stata allietata da un sottofondo musicale eseguito dal Martha J. Trio, composto da Stefania Martinelli, Francesco Chebat e Sandro Massazza, affermati professionisti del jazz milanese.

Il tema centrale dell'evento era *Quelle stragi di vent'anni fa: la memoria e l'impegno civile*. Una tematica importante e profondamente condivisa da molti, considerata la grande affluenza della comunità esterna. Anche il vescovo di Lodi, monsignor Giuseppe Merisi, ha voluto presenziare e ha aperto la serata con un intervento molto significativo volto ad evidenziare l'importanza della legalità nell'impegno educativo. Il nostro direttore Stefania Mussio è poi intervenuto leggendo l'art. 4 della Costituzione: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e le proprie scelte, un'attività o una funzione che concorre al progresso materiale e spirituale della società». Poi ha introdotto un filmato su Falcone e Borsellino. Dopo la cena c'è stato un dibattito che



Qui sopra il pubblico intervenuto alla serata; a destra dall'alto gli ospiti Marco Imperato, Loris Mazzetti e Jole Garuti che hanno animato il dibattito; a sinistra il vescovo di Lodi monsignor Giuseppe Merisi, anch'egli presente alla cena della legalità in carcere

ha coinvolto diverse personalità: a parlare per primo è stato Marco Imperato, Sostituto Procuratore di Modena, Membro della Giunta Distrettuale dell'Associazione Nazionale Magistrati, molto attivo sul tema dell'antimafia, convinto assertore che «la legalità dovrebbe far parte del bagaglio culturale di tutti i cittadini». Imperato ha lasciato la parola a Loris Mazzetti, giornalista, regista e dirigente di Raitre, autore di *Assedio alla toga*, un libro-intervista al magistrato antimafia Nino Di Matteo, da anni impegnato nelle indagini di una presunta trattativa tra Stato e mafia. È stato poi il turno di Jole Garuti, Presidente del Circolo Società Civile negli anni '80 ed attualmente direttrice dell'associazione Saveria Antiochia Omicron (Sao), che da anni si occupa di mafia ed antimafia, diritti umani e civili, educazione alla cittadinanza e alla le-

galità. Nel giorno in cui si è ricordata la tragica scomparsa del giudice Borsellino e della scorta anche noi detenuti insieme ai volontari ci siamo uniti a Libera per realizzare un momento importante di confronto e di conoscenza sul tema delle mafie. Il ricavato della cena è stato devoluto all'Associazione Saveria Antiochia Omicron e all'associazione Libera, la cui testimonianza è stata anche al centro di uno dei tre banchetti presenti nel cortile, dove sono stati venduti generi alimentari coltivati e prodotti nelle terre confiscate alla mafia, prodotti che hanno incontrato molto successo. I numerosi ospiti esterni hanno affollato anche gli altri banchetti, che proponevano i volumi della Libreria Sempreliberi di Lodi e i prelibati dolci confezionati dai pasticceri del nostro istituto.

A cura di Maurizio, Salvatore, Nicola

LE IMPRESSIONI

«Tutti abbiamo potuto assaporare un'aria di libertà»

La «Cena della Legalità» è stata una grande serata, che noi della redazione vogliamo ricordare con una serie di impressioni personali. Eccole: MAURIZIO: «Ho trovato l'esperienza molto interessante, soprattutto per la presenza del magistrato e del giornalista e di tante altre persone dall'esterno, perché hanno potuto constatare con i loro occhi che qui dentro c'è vita, ma soprattutto tanta voglia di vivere. Mi ha fatto particolarmente piacere conoscere e collaborare con lo staff del ristorante composto da persone di grande umanità». FRANCESCO: «La cosa che mi è rimasta impressa è che quando siamo scesi nel cortile insieme agli invitati non si distinguevano i detenuti dalle persone che provenivano dall'esterno. Questa cosa mi ha fatto capire che non siamo diversi dagli altri».

FELICE: «Io credo che sia stata una serata costruttiva e piacevole che ha dato la possibilità a noi detenuti di poter rivivere un momento di libertà. A mio avviso aver l'opportunità di vivere insieme questi eventi è molto importante per chi è lontano dalla famiglia. Tutti abbiamo potuto assaporare aria di libertà». MASSIMO: «È stata sicuramente una serata insolita. Oltre alla presenza di un autorevole magistrato, di un giornalista e del presidente di un'associazione, ciò che mi ha particolarmente attratto è stato il "mescolarsi" delle persone, ospiti e detenuti uniti, senza pregiudizi, per valorizzare e tener sempre presente il valore della legalità».

SALVATORE: «La serata mi è piaciuta, in particolare ho apprezzato l'esperienza che ho potuto fare come membro del catering».

NICOLA: «Vorrei definire questa serata con un aggettivo: "importante". Importante che sia stato organizzato all'interno del carcere, importante per tutti noi, che vogliamo un futuro onesto e rispettoso».



L'ANGOLO DELLA POESIA

A MIA MOGLIE...

Oggi sono qui senza di te, la mia mente vaga, mille pensieri e tante emozioni, le lacrime solcano il mio volto, la tua mancanza è incolmabile. Amore spera e credi in me, prima o poi tutto finirà, quando una giornata va male è l'amore che trionfa. L'amore è un sentimento meraviglioso e quello che provo per te supera ogni limite, ogni ostacolo, ogni momento di sconforto. Amore dobbiamo crederci insieme, solo così la luce dei tuoi occhi prevarrà sul buio della vita

Massimo

A TE AMORE MIO

A te Amore mio Ci sono sofferenze che distruggono il cuore, ma la consapevolezza che c'è qualcuno lì fuori che si batte per me, mi dà la forza di andare avanti

Maurizio



GRAZIE

Grazie per quell'amore profondo Che giorno dopo giorno mi hai dato finora Non c'è cosa più bella Se l'anima gemella ti vuol bene E quando l'argento ti colorerà i capelli E una ruga ti nascerà sul viso Solo allora vedrai l'amor mio Quanto fu grande ed in quel ricordo non sarai sola Ma in mia compagnia

Nicola

LA MIA ANIMA

Il tuo silenzio mi piace Il tuo silenzio mi dona pace Sei bella quando taci mi fai capire tutto tutto quello che vorresti dire perché per te parlare è difficile i tuoi pensieri e i miei sono gli stessi puliti, puri e sofferenti poco maturo, giovane io sono la fanciullezza è il mio peccato hai pianto per i miei sbagli e piangi ancora hai provato a portarmi via dal male ma io non ascoltavo ero troppo preso e testardo non ti ho mai rispettata ma non ti ho mai tradita. Il mio viso scuro e marcato che si rispecchia con il linguaggio poco pulito. Tu sola sei la mia qualità in sintonia con la mia vanità il mio orgoglio tu sei anima mia

Felice

GOCCIA

Tu sei come una goccia che cade dal cielo E si appoggia sulle mie labbra come un bacio D'amore

Salvatore

Le cozze sposano la pasta e fagioli, un classico della cucina napoletana

LA STORIA

Si narra di un povero pescatore che barattò alcune delle sue cozze pescate con un quantitativo di fagioli di un contadino benestante. Ma costui, essendo alquanto avido, gliene diede solo tre. Il povero pescatore, andando a casa, si ritrovò così a cucinare con soli tre fagioli. Aveva a disposizione, vista la sua misera condizione, un po' di pasta avanzata di diverso tipo (spaghetti spezzati, manfredoni, ditalini...), i tre fagioli e il resto delle sue cozze. In questo modo, spinto dalla necessità di preparare un piatto più sostanzioso, ebbe l'idea di mettere insieme tutti gli ingredienti. Il risultato fu davvero eccezionale e ne uscì un piatto squisitissimo che è diventato un classico della cucina napoletana.

INGREDIENTI PER 4 PERSONE

800 grammi di fagioli freschi da sgranare
300 grammi di pasta di vario tipo (spaghetti spezzati, ditalini, manfredoni...)
800 grammi di cozze
un peperoncino
olio d'oliva
uno spicchio d'aglio
prezzemolo e sale quanto basta

PREPARAZIONE

Spazzolate e lavate le cozze, mettetele in un tegame coperto su fuoco vivace e fatele aprire. Toglietele dal guscio e mettetele da parte nella loro acqua, filtrata per eliminare la sabbia. Sgrinate i fagioli e lessateli molto al dente in acqua salata. Mentre i fagioli cuociono, facciamo soffriggere uno spicchio d'aglio (che poi toglieremo), aggiun-

gendo poi i pomodorini tagliati a pezzi, il peperoncino e alla fine il prezzemolo tritato per non farlo bruciare. Quando il composto comincia ad addensarsi aggiungete i fagioli scolati e ancora caldi e l'acqua delle cozze, coprite e lasciate cuocere a fiamma moderata per mezz'ora. Lessate la pasta e quando è arrivata a metà cottura scolatela e aggiungetela, con le cozze, nel tegame dei fagioli perché finiscano di cuocere insaporendosi. Per finire un consiglio dello chef: una buona idea è quella di servire il piatto in un tegame decorando con qualche cozza ancora in guscio e qualche rametto di prezzemolo. In abbinamento è ideale un buon bicchiere di Aglianico o di Nero d'Avola.

Franco



Il "matrimonio" tra le cozze e la pasta e fagioli viene dalla cucina napoletana

Mensile di attualità,
informazione e cultura
della Casa Circondariale di Lodi
Anno IX - Agosto 2012



AL TEMPO DELL'UNITÀ D'ITALIA VIVEVANO IN CARCERE, SPESSO CON LE MOGLI-GUARDIANE: DA ALLORA MOLTE COSE SONO CAMBIATE

La lunga storia degli agenti di custodia

In 150 anni il loro lavoro ha subito una profonda evoluzione

Un ruolo determinante nel buon funzionamento di un istituto di pena è svolto dalla polizia penitenziaria. Le accurate ricerche dello storico lodigiano Ercole Ongaro, che ha dedicato il suo ultimo volume ai cento anni di storia della Casa Circondariale di Lodi (il libro sarà presentato il 18 settembre prossimo, ore 21, nel nostro istituto dalla giornalista lodigiana Caterina Belloni), ci permettono di conoscere meglio l'evoluzione del lavoro degli agenti di custodia nel corso degli ultimi 150 anni.

NELLA NUOVA ITALIA

«Al momento dell'Unità - racconta Ongaro - era stato esteso allo Stato italiano, con alcune modifiche, il Regolamento delle carceri in vigore nello Stato sabauda, che disciplinava la struttura gerarchica, le retribuzioni, il vestiario, l'armamento, le mansioni, il rapporto con i detenuti. I candidati alla professione di guardia dovevano essere "probi, dotati di buona costituzione fisica" e con i seguenti requisiti: saper leggere, scrivere e fare conti; un'età compresa tra 21 e 40 anni; la statura di almeno un metro e 60 centimetri; preferibilmente celibi o vedovi senza prole. La paga annua era di 1.000 lire per il capo guardia; 650 per le guardie; inoltre tutto il personale di custodia doveva portare "capelli corti e barba rasa con soli baffi e pizzo" e "sempre vestire l'uniforme". C'era già anche del personale femminile: "Le guardiane dovevano avere un'età compresa tra i 25 e i 40 anni", "sana costituzione fisica e buona moralità"; erano preferite "le mogli, le congiunte, e le vedove degli agenti di custodia". Oltre alla divisa e al compenso, i guardiani avevano diritto anche alla razione quotidiana di... pane! Lo si legge nell'interpellanza che il 14 settembre 1862 il rappresentante in Lodi dell'"Impresa delle sussistenze carcerarie lombarde", Giuseppe Stabellini, presentò al sottoprefetto chiedendo se l'Impresa, che aveva l'appalto per fornire tutto l'occorrente alla vita di ogni giorno nei carceri della Lombardia era tenuta alla fornitura di pane anche ai guardiani. Ne avevano diritto, ma non tutti: il Ministero dell'Interno specificò che lo avevano soltanto i guardiani di nomina ministeriale, non gli agenti succursali, privi di tale nomina.

UN CORPO ORGANIZZATO

Le guardie carcerarie diventarono un corpo organizzato militarmente con il Regio Decreto che il 6 luglio 1890 istituì il Corpo degli agenti di custodia, dipendente dal Ministero dell'Interno e, nello specifico, dalla Direzione degli Stabilimenti carcerari e dei riformatori. Da allora erano tenute a osservare un rigoroso Regolamento che sottoponeva la loro vita a una disciplinata osservanza di norme, infrangendo le quali l'agente era sottoposto a sanzioni. La loro retribuzione annua era nel frattempo stata rivalutata: 1.500 lire per i capi guardia e 1.000 per le guardie; il servizio di sorveglianza delle sezioni riservate alle donne era svolto da suore o da guardiane. Dopo l'entrata in vigore del nuovo codice penale, fu emanato nel 1891 anche un nuovo Regolamento per le carceri che per gli agenti di custodia prescriveva: il divieto di sposarsi prima di aver completato otto anni di servizio; l'autorizzazione del Ministero dell'Interno a contrarre matrimonio, che veniva concessa se la condotta dell'agente era valutata buona; soltanto due ore di libera uscita giornaliera e mezza giornata



I candidati dovevano essere "probi, dotati di buona costituzione fisica", saper leggere e far di conto, di età compresa fra 21 e 40 anni, preferibilmente celibi o vedovi senza prole

Lo Stato italiano ereditò nel 1860 il Regolamento delle carceri in vigore nello stato sabauda che disciplinava la struttura gerarchica, le retribuzioni, il vestiario, l'armamento, le mansioni e il rapporto con i detenuti delle guardie carcerarie: da allora molte cose sono cambiate come testimoniato dal vicecommissario Nicola Colucci, a sinistra, attuale comandante del corpo di polizia penitenziaria presso la Casa Circondariale di Lodi

Godevano di sole due ore di libera uscita giornaliera più mezza giornata ogni 15 giorni, numerose le sanzioni e le punizioni previste per chi commetteva errori o inadempienze

ogni quindici giorni, compatibilmente con le esigenze del servizio; divieto di reclami collettivi, l'obbligo della mensa in comune e dell'alloggio nello stabilimento carcerario; la competenza dei Tribunali militari in caso di abbandono del servizio e di insubordinazione. Esteso era inoltre l'elenco delle infrazioni disciplinari e delle punizioni: tenere un contegno familiare con i detenuti, negligenza nelle mansioni, fumare in luoghi vietati, vestire da borghese senza permesso, mangiare o bere fuori dal carcere con congiunti dei detenuti o con detenuti liberati da meno di tre anni, mancare di rispetto ai superiori. In definitiva disciplina e sanzioni finivano "con l'equiparare in tutto e per tutto il trattamento degli agenti di custodia a quello dei detenuti e col perpetuare un clima di violenza e di tensione tra le due categorie".

MODESTI MIGLIORAMENTI
Un nuovo regolamento entrato in vi-

gore nel 1907 portò modesti miglioramenti: un raddoppio delle ore di uscita giornaliera, ma per allontanarsi dall'edificio era necessario il permesso scritto del direttore; agli ammogliati era permesso di dormire presso la famiglia. Tra le punizioni era ancora prevista la sala di disciplina, simile alla cella di isolamento dei detenuti, dove era vietato fumare, leggere, scrivere, parlare con altri e il letto era un tavolaccio. Per chi sgarrava scattavano le sanzioni. Ongaro ha trovato la copia di un decreto del prefetto di Milano, che in data 10 agosto 1896 stabiliva il licenziamento in tronco di Boninsegni Annunziata, moglie del sottocapo di I Classe Mussolino Giuseppe, guardiana alle Carceri Giudiziarie di Lodi che insieme al lavoro perdeva anche l'assegnazione della razione di pane quotidiana. Non si conosce la causa che ha portato al provvedimento prefettizio, ma è prezioso l'accenno alla retribuzione di cui ve-

niva privata e che documenta il trattamento miserevole riservato a un dipendente dello Stato. Racconta ancora Ercole Ongaro: «Nel carcere di Lodi nei primi anni del Novecento erano in servizio soltanto cinque agenti, oltre al capoguardia, che dal 1907, per 11 anni, fu Leonardo Lepri, 55 anni, originario di Orvieto; probabilmente la "guardiana" in servizio era la moglie di un agente, che, come per le mogli dei contadini, non aveva diritto a un proprio riconoscimento contrattuale. Nel marzo 1911 tuttavia fu adottata una nuova ripartizione del personale, che fu portato a sette elementi. Ma il sottoprefetto osservò che anche con sette guardie non si potevano "conciliare le esigenze del servizio coi benefici spettanti agli agenti stessi". Secondo lui erano necessarie almeno 12 guardie. Il Ministero rispose ribadendo che 7 agenti erano sufficienti».

UNA FIGURA DISCUSSA

Quella del capo delle guardie Leonardo Lepri fu una figura discussa e discutibile. Il 18 agosto 1911 l'ex detenuto Paolo Majocchi accusò lui e il cappellano Angelo Conca di averlo derubato di parte del compenso che gli era dovuto per aver svolto durante la detenzione la mansione di "scrivano" dedito alla tenuta di diversi registri e alla distribuzione dei libri della biblioteca (di competenza del cappellano). Majocchi denunciava anche che il cappellano si recava in carcere una volta alla settimana soltanto per curiosità e che il capoguardia Lepri aveva perduto ogni autorità. Il 4 settembre il capoguardia Lepri stilò un'autodifesa accusando Majocchi di "traffici e raggiri sulla spesa vitto, approfittandosi del denaro a spese dei propri compagni, promettendo a chi un posto da servente ed a chi una raccomandazione per una grazia ed altro sempre allo scopo di usufruire di ricompense e denaro". Il sottoprefetto di Lodi informò il Ministero di aver avviato una "severa inchiesta", per appurare la fondatezza della denuncia di Majocchi, e di essersi convinto della inattendibilità del detenuto. Nel 1912, alla vigilia del trasferimento nel nuovo carcere, il capo guardia Leonardo Lepri accusò tutto il personale di sorveglianza di una grave negligenza nell'adempimento del dovere che avrebbe potuto portare all'evasione di cinque detenuti. Nel suo esposto al direttore del carcere Carlo Silveti, Lepri scrive: "Avevo nel giorno 30 dicembre u.s. praticata la perquisizione delle camere 17 e 18, l'esito della quale fu la scoperta di due corde confezionate con filo di cotone di calze e maglie sfatte ed in parte nuovo, rintracciate nei singoli pagliericci dei detenuti Pozzi Carlo e Dozio Luigi. Come i suddetti fossero in possesso ed abbiano potuto provvedersi di tale materiale allo scopo criminoso per pro-

gettare la fuga per quanto io abbia fatto le più minuziose indagini non mi fu possibile sapere nulla di positivo. E chiaro però che qualche agente trascurando il suo dovere di sorveglianza ha facilitato ai detenuti suddetti l'opera loro". Non avendo accertato responsabilità individuali Lepri attribuì la negligenza a tutti gli agenti. Il direttore Silveti li interrogò tutti, non riuscì a provare le accuse, ma li punì tutti con dieci giorni di consegna. La Direzione generale delle carceri approvò la sanzione. Intanto, per fronteggiare il trasloco imminente e i nuovi compiti, il personale aumentò di un'unità: un capo guardia e 7 agenti. Due mesi dopo, per ironia della sorte, toccò al capo guardia Lepri, di essere accusato di negligenza grave: per la omessa registrazione di un mandato di cattura provocò il rilascio del detenuto Clerici Domenico che, accusato di un altro reato, avrebbe dovuto essere trattenuto in carcere per essere tradotto a Crema. Al momento Lepri se la cavò con un richiamo, avendo il Consiglio disciplinare escluso il dolo. Ma un mese dopo il Ministero, esaminato il caso della indebita liberazione di Clerici, osservò che la responsabilità del capoguardia Lepri meritava una punizione più grave di quella inflittagli e invitò il Consiglio di disciplina a riunirsi di nuovo. Però non è stata conservata documentazione e quindi non sappiamo se Lepri fu sanzionato più severamente.

IL PRIMO DOPOGUERRA

Nel dopoguerra la ventata di rivendicazioni, che interessò tutte le categorie di lavoratori e portò alla conquista delle otto ore, investì anche le carceri: circolarono volantini redatti da gruppi di agenti con la richiesta di miglioramenti economici e dell'orario lavorativo. Non abbiamo notizia di fermenti nel carcere di Lodi, ma è probabile che l'appello rivolto, nel maggio 1919, al direttore generale delle carceri dagli agenti milanesi fosse conosciuto e condiviso da quelli lodigiani. La Direzione generale pose in atto una strategia rivolta a stroncare la protesta degli agenti di custodia, escludendo ogni riconoscimento di una loro associazione e mettendo in atto misure "per impedire qualsiasi manifestazione di indisciplina collettiva". Tali misure preventive, la difficoltà di collegamento con il movimento operaio e l'appannarsi dell'azione rivendicativa delle classi subalterne negli ultimi mesi del 1920 produssero il ritorno alla normalità sul fronte del servizio di custodia carceraria. Le ricerche storiche del professor Ongaro si fermano qui e non hanno portato alla luce altri documenti. Sorride il vicecommissario Nicola Colucci, attuale comandante del corpo di polizia penitenziaria del nostro istituto: «In un secolo molte cose sono cambiate, mentre altre sembrano rimaste quelle di allora. Il corpo è molto più organizzato, tuttavia sconta le solite carenze di personale. Ogni giorno diventa difficile trovare le risorse necessarie per garantire tutti i servizi istituzionali. Anche i rapporti con il Ministero, a volte sembrano essere rimasti fermi nel tempo, in particolare quando si fanno richieste di aumento di personale. Quello che è cambiato molto nel tempo è l'approccio con i detenuti. Non solo custodia, ma anche e soprattutto osservazione e partecipazione al trattamento. Le nostre più grandi soddisfazioni sono quelle di non rivedere più gli stessi detenuti, una volta usciti di qui, e magari venire a sapere dall'esterno che la vita ha dato loro un'altra possibilità e che l'hanno saputo cogliere».

Nicola